

Io, carcerato da 7 anni non vedo il sole di Sicilia per amore della legalità

L'ex sindaco di Gela racconta lo sgomento per le nuove minacce: «So che sono condannato a morte dalla Mafia E che rischio più di prima. Ma io amo la vita, i diritti»

L'intervento

ROSARIO CROCETTA

Europarlamentare ed ex sindaco di Gela
politica@unita.it

Ho appreso dell'arresto dei mafiosi che stavano preparando un attentato contro di me come tutte le altre volte. Alle sette e trenta del mattino sono stato svegliato dalla una telefonata di un giornalista di un'agenzia stampa che mi chiede: «E allora come commenta questa notizia che la riguarda?», quali notizie, ho detto. Poi ho ripensato a quanto mi era accaduto in alcune situazioni analoghe, come, per esempio, il 24 aprile scorso due giorni dopo che la direzione del partito democratico aveva deciso di candidare me, unico amministratore in carica in Italia al Parlamento Europeo, quando arrestarono alcuni imprenditori siciliani a Milano, che stavano comprando *il ferro* - le armi - per eliminarli.

È dall'11 Marzo del 2003, quando sono diventato sindaco di Gela che coesisto ogni giorno con il pensiero della mia morte ed ogni notte concludo la mia giornata con un segno di croce, un «sia fatta la tua volontà e ti ringrazio signore per il giorno che mi hai dato». Sono un condannato a morte della Mafia, forse fra tanti, o forse fra pochi, comunque un condannato che ama la vita e ama la società nella quale vive, che è in pace con quella società perché ha la coscienza di aver messo tutto se stesso a difesa di quei cittadini che, sfidando ogni mafia, lo hanno eletto prima Sindaco e poi Parlamentare Europeo; cittadini che mostrano l'esistenza di una Sicilia diversa da quella rappresentata dai mafiosi, una Sicilia che è fatta di piccoli e grandi gesti di coraggio, di tanti ragazzi e ragazze che invitano con i loro striscioni alla dignità e che appaludono i poliziotti che arrestano i latitanti, di imprenditori - non quanti forse dovrebbe essere - che trovano il coraggio di denunciare i loro carnefici, di magistrati che rischiano la vita perché vo-

gliono fare luce sulle stragi del '92, di poliziotti che rischiano di saltare in aria e qualche volta saltano insieme alle persone che proteggono. A volte, quando vado in giro con le due auto di scorta che in Italia mi accompagnano dappertutto, guardo dai vetri scuri della mia "blindata" l'espressione di qualche cittadino che non vedendo che a viaggiare vi sono io, pensa che sono un privilegiato, con l'auto blu, poi, quando scendo dalla macchina avverto immediatamente la solidarietà e l'affetto di chi comprende che quelle macchine non sono uno status-symbol, ma uno strumento di protezione.

Per me, abituato a stare con tutto il mio corpo nella mischia, in mezzo alla gente, quella macchina è quasi un carcere. E sono quasi sette anni che vivo come un carcerato, dentro una casa blindata, con le serrande abbassate senza vedere il sole in una terra, la Sicilia dove il sole è, forse, una delle poche cose che ti rimane. Solo che gli altri "detenuti" stanno nelle carceri poiché colpevoli di avere fatto atti illegali, ma io sono colpevole di battersi per la legalità, colpevole, sin dal primo giorno che sono diventato sindaco, di avere detto «No» alle cosche, di avere detto che gli appalti si dovevano fare in regola, che i mafiosi non potevano stare dentro il Comune, che bisogna rompere i rapporti tra criminalità organizzata, economia e politica.

Ho concepito il mio lavoro a servizio degli altri, pensando che la politica non è una cosa sporca ma il più grande atto di amore che si può fare nei confronti degli altri. Ed è con questo senso della dignità che affronto questa vicenda, sapendo che oggi sono, forse, ancora più di prima in pericolo e sapendo, anche, che tante belle persone mi hanno espresso la solidarietà, che tanta gente vuole vivere in un paese più pulito e libero e che ci sono tanti uomini e tante donne che ogni giorno si battono per la libertà di tutti noi a cominciare da quei poliziotti, da quei magistrati che rischiano la loro vita per difendere la mia e la nostra. Grazie. ♦

I lavoratori si riprendono la «Calcestruzzi Ericina» già impresa del boss Virga

L'azienda era stata sequestrata nel '96 e poi confiscata quattro anni dopo al capomafia trapanese. Prima di allora la Calcestruzzi agiva in regime di monopolio ed era uno dei simboli della commistione tra mafia e imprenditoria.

NICOLA BIONDO

PALERMO
politica@unita.it

Mentre si fanno più pressanti gli allarmi di nuovi attentati contro i magistrati antimafia, Cosa nostra subisce un colpo significativo e di grande valenza simbolica. La notizia arriva da Trapani, terra dell'ultimo grande boss latitante Matteo Messina Denaro. Una ditta confiscata a Cosa nostra, la Calcestruzzi Ericina, è stata assegnata, dopo un lungo iter, ad una cooperativa di lavoratori.

FUORI LA MAFIA DENTRO I LAVORATORI

Una questione di giorni. E poi l'azienda sarà gestita direttamente da una cooperativa. È una storia a lieto fine quella della Calcestruzzi Ericina e dei suoi operai. L'azienda era stata sequestrata nel '96 e poi confiscata quattro anni dopo al capomafia trapanese Vincenzo Virga. Prima di allora la Calcestruzzi agiva in regime di monopolio ed era uno dei simboli della commistione tra mafia e imprenditoria. Cosa nostra anche dopo la confisca però non si arrese. Cercò di riconquistare «la sua roba» costringendo le ditte locali a non servirsi più di quell'azienda per provocarne il fallimento e ricomprarla attraverso insospettabili prestanome. Giacomo Messina, presidente della cooperativa, oggi ricorda quel periodo di crisi «in cui venivamo boicottati da imprese vicine alla mafia». La manovra venne sventata dal prefetto trapanese di allora, Fulvio Sodano, che di lì a poco nel 2003, avrebbe pagato caro il suo impegno venendo trasferito. Ancora oggi la procura di Palermo indaga su quell'inspiegabile decisione presa tra Palazzo Chigi e Trapani. Mentre è stato accertato che dietro il tentativo di riconquistare l'impresa c'era il boss-imprenditore Francesco Pace. Oggi la Calcestruzzi vanta un impianto per il riciclo degli inerti, l'unico in Sicilia. Si aspetta solo la definizione del contratto con lo Stato e poi la cooperativa di operai riconquisterà l'azienda finalmente libera, come il suo nuovo nome: «Cal-

cestruzzi Ericina Libera».

ADDIO PIZZO

Un altro duro colpo a Cosa nostra è atteso domani quando sarà nota la sentenza contro il clan Lo Piccolo. Da lunedì i giudici della seconda corte d'assise di Palermo sono in camera di consiglio. Il processo è stato denominato «Addio Pizzo», dal nome della omonima associazione antiracket che nel giugno 2004 ha inondato Palermo di migliaia di volantini con una scritta che non passò inosservata: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». La sentenza riguarda oltre 60 estorsioni e coinvolge il clan palermitano di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio, arrestati nel novembre del 2007, dopo aver scalato i piani alti di Cosa nostra. Con loro altre 15 persone tra cui due commercianti che negano di aver pagato. Le richieste dei Pm, Anna Maria Picozzi, Francesco Del Bene, Marcello Viola e Gaetano Paci, sono pesanti: oltre

PROGETTI STRAGISTI

La notizia di eliminare Rosario Crocetta fa il paio con il progetto stragista - emerso in queste ore - per far fuori il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso e il giornalista Lirio Abbate.

200 anni di carcere per i 17 imputati. Estorsione, associazione mafiosa, danneggiamenti, favoreggiamento e detenzione di armi, i reati contestati. Fondamentali, per l'accusa, i pizzini trovati nel covo dei Lo Piccolo al momento dell'arresto. Una sorta di libro mastro del racket con i nomi delle vittime, le somme da pagare e le date di riscossione. Non è il primo processo per racket che coinvolge il clan. Una prima tranche dell'inchiesta si era conclusa nel luglio scorso con la condanna di 43 persone e una seconda con altre ventitré condanne. Tra loro c'erano persino alcuni commercianti che aiutavano i propri estorsori a eludere le indagini. Unica nota dolente: le associazioni costituite parte civile contro il racket mafioso non potranno ottenere il risarcimento riconosciuto dalle sentenze. A stabilirlo è il «pacchetto sicurezza» del governo in vigore dallo scorso agosto. Domattina la sentenza. ♦